

Toni Fontana

Più che di un consiglio si è trattato di un ordine, «ci hanno detto di far le valigie in fretta e furia» - dicono da Baghdad dove ieri l'ambasciata italiana ha inviato i pochi giornalisti ad abbandonare l'Iraq. Messi di fronte ad un allarme definito dai diplomatici «molto attendibile» i pochi reporter sul campo, Lorenzo Cremonesi del Corriere della Sera e Agostino Mauriello del Tg2 sono riusciti a partire per Amman, mentre Renato Caprile di Repubblica, ha raggiunto sotto scorta l'ambasciata e partirà domani. Duilio Giammaria, del Tg1, che doveva dare il cambio al collega, è stato fermato a Dubai ed ha fatto rientro in Italia. I timori di un nuovo rapimento erano aumentati nei giorni scorsi, ma ieri, soprattutto dopo il sequestro della reporter della Tv irachena, Raeda Wazzan, l'intelligence ha deciso l'evacuazione in seguito a «specifiche minacce». Cremonesi ha tuttavia spiegato alle agenzie di stampa che «fin da sabato» la direzione del Corriere della Sera gli aveva chiesto di mettersi in viaggio dopo aver ricevuto «una chiamata dalla presidenza del consiglio». Ieri però tra gli esponenti del governo, solo il titolare della Farnesina, Fini, ha commentato la partenza dei giornalisti escludendo qualsiasi collegamento con la cattura di Giuliana Sgrena. Il ministro degli Esteri ha definito una «norma di cautela» l'invito rivolto ai reporter. «È evidente che in Iraq alcuni rischi vi sono - ha sostenuto Fini ieri a Bruxelles - però non c'è assolutamente nessun nesso con il sequestro in corso. Tutti hanno capito che sequestrare i giornalisti significa avere un impatto immediato col mondo intero». Per Fini dunque i diplomatici italiani hanno seguito un principio di «cautela», ma le affermazioni del ministro cozzano con quelle che sono arrivate ieri da Baghdad. Il primo segretario dell'ambasciata, Mairardo Belardelli, ha detto che i rischi per la stampa sono «sono aumentati tanto più dopo il drammatico precedente di Giuliana Sgrena. I "warning" contro gli occidentali in generale sono molto numerosi, quello di ieri sembrava particolarmente fondato». I diplomatici insomma fanno capire di aver ricevuto un'indicazione precisa, mentre Fini getta acqua sul fuoco e parla di «cautela»; è un fatto tuttavia che, nel drammatico video consegnato all'agenzia Ap, Giuliana Sgrena dice tra l'altro che l'Iraq non vuole stranieri». La partenza dei giornalisti lascia l'Iraq senza testimoni pur considerando che negli ultimi tempi, le minacce di rapimenti e le pesanti misure di sicurezza imposte dal governo, avevano

Iraq in fiamme, evacuati i giornalisti italiani

L'ambasciata: «Sono minacciati». Reporter indesiderati anche a Nassiriya



Soldati americani bloccano una strada alla periferia di Baghdad, in basso i due giornalisti liberati

Lettera a Giuly: i rapitori guardino nei tuoi occhi

Anche in arabo il messaggio del compagno alla giornalista sequestrata. Il Manifesto chiede la solidarietà di Ciampi

ROMA Un appello al presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, una bella e struggente lettera del compagno di Giuliana Sgrena, Pier Scolari, e una lunga maratona dei giornalisti nella sede della Federazione stampa. Sono queste le tre iniziative in corso per chiedere ancora e sempre la liberazione della giornalista italiana ormai ostaggio in Iraq da più di due settimane. A rivolgersi a Ciampi è il direttore del quotidiano, Gabriele Pollo: «Più che un appello è un invito, una richiesta al presidente nella forma che lui ritiene più opportuna. La visita di Ciampi qui o un suo invito ai genitori di Giuliana ci aiuterebbe molto a tenere alta l'attenzione sul sequestro. Ancora non abbiamo avuto una risposta, ma diamogli del tempo». Non c'è più voglia di darsi del tempo, invece, per avere notizie di Giuliana. In via Tomacelli, sede del quotidiano, c'è una grande tristezza. Perché dopo i giorni di frenetici preparativi per la manifestazione e la grande emozione di sabato scorso quando a quell'invito hanno risposto mezzo milione di persone, adesso c'è il silenzio. Il silenzio sulla sorte della loro collega. Due settimane possono diventare un tempo lunghissimo. Ecco perché Pier Scolari, il compagno della giornalista sequestrata, ha scritto una lunga lettera che oggi è stata pubblicata sul Manifesto in italiano e in arabo. Scrive: «Cara Giuliana, nel video mi sembravi un uccellino in gabbia, con i capelli arruffati e lo sguardo impaurito e mi chiedevo di salvarvi e vedrai che tutti noi ci riusciremo. Sabato a Roma c'è stata una manifestazione imponente e commovente. Non c'era solo il nostro popolo della pace, c'era tutto il popolo italiano a chiedere la tua



liberazione. Ho visto gli amici e i compagni di tutta la nostra vita, non hai idea quanti, ci metterò molto tempo a ricordarmi di tutti. Ora ti scrivo queste righe, tradotte anche in arabo, perché spero, chissà, che tu riesca a leggerle per avere un po' di conforto, per non farti sentire sola, per abbracciarti insieme a tutti noi che non smettiamo di lottare fino a quando non tornerai a casa...». I bambini della quinta C della scuola Cairoli di Roma, hanno deciso di riconoscerle il titolo di «principessa di Baghdad». Ognuno, muove una pedina in questa grande scacchiera dove lo scopo ultimo è fare scacco matto alla guerra. Si intensifica anche l'arrivo in Italia di bambini iracheni

malati. Ne sono arrivati tre nelle ultime ore: uno di 12 affetto da neoplasia orbito-oculare ed è stato trasferito al Meyer di Firenze, mentre gli altri due di 13 e 4 anni sono gravemente ustionati e arriveranno al Bufalini di Cesena. È un buon segno anche questo: come ce ne furono di analoghi nei giorni di prigionia delle due Simone.

Dice il presidente del Senato Marcello Pera: «Ho solo speranze. E le coltivo nel massimo del riserbo e della discrezione. Augurandomi che siano soddisfatte». I canali giusti sono stati avviati. Adesso non resta che aspettare. Scrive Pier Scolari: «Papà e mamma sono straordinari, sono venuti a Roma bersagliati da telecamere e fotografi e

hanno retto benissimo, tuo padre è diventato un'icona con la sua barba bianca e lo sguardo lucido e commosso, la mamma sembra te: un po' impaurita, smarrita tra tanta gente dolcissima. Ma vorrei anche parlare ai tuoi rapitori. Io non so chi siano né chi possano essere, ma per quanto lontani da noi sono uomini che possono ascoltare. Tu sai quanto abbia sempre cercato di trovare e capire le ragioni degli altri, di tutti gli altri, anche di quelli tanto diversi da noi da sembrare di un altro mondo. In fondo giravamo tanti Paesi lontani anche per capire questo. Ora non so come rivolgermi a loro, alla loro umanità che pure certamente esiste in un contesto di tragedie e devastazioni portate dalla guerra. Mi sento solo di dirgli di parlare con te, di guardarti negli occhi, di trovare nelle tue parole, oltre che nelle foto che tu hai fatto e che certamente avranno visto sui canali televisivi arabi, le ragioni di un'umanità che sembra perduta, le ragioni di una passione per un popolo, quello iracheno, che tu hai raccontato come forse nessun altro è stato capace di fare. E se poi vogliono altro, soldi, politica o chissà, altri sapranno trattare. Amore mio ti abbraccio forte forte. Ci rivedremo presto». Dall'Ue i ministri degli esteri europei hanno lanciato un appello: «Le due giornaliste europee e l'altro ostaggio europeo, oltre che tutti gli altri ostaggi, devono essere liberati immediatamente». Oggi alle 10.30, nella sede della Fnsi, in corso Vittorio Emanuele al civico 349, inizierà la maratona organizzata da manifesto, Carta e Fnsi, aperta a tutti. Tema: gli ostaggi nelle mani dei rapitori.

m.z.

limitato fortemente gli spostamenti e la possibilità di «coprire» gli avvenimenti. La decisione di evacuare la stampa è stata commentata ieri da Paolo Serventi Longhi, segretario della Federazione della stampa: «Se le testate interessate e gli inviati - ha detto - hanno deciso volontariamente di rientrare in Italia non si può che rispettare e quindi condividere una simile decisione. È però evidente che ciò determina un'assenza pressoché totale da Baghdad e da altre zone di crisi in Iraq, con il dubbio sulla presenza ancora o meno dei giornalisti free lance, un'assenza che priva l'informazione italiana di testimonianze dirette». Ciò inoltre accade mentre si scopre che non vi è più alcun giornalista neppure a Nassiriya. Da alcuni giorni infatti, nell'ambiente giornalistico, gira voce che, su disposizione dei ministri Fini e Martino, la Difesa ha deciso di non ospitare più reporter sui voli che raggiungono Nassiriya, che non è raggiungibile in altri modi dal momento che le strade sono infestate di banditi e terroristi.

Da ieri insomma (forse con l'eccezione di due freelance) nessun giornalista italiano segue gli avvenimenti iracheni. Quanto è accaduto ieri accende nuovamente i riflettori sul più generale problema della «copertura» della guerra in corso. Da ieri ad esempio non si ha più alcuna notizia, neppure di fonte «embedded», dell'assedio di Ramadi dove (secondo il Consorzio italiano di solidarietà che si avvale di collaboratori locali) sono in corso furiosi combattimenti con morti e feriti. Quanti non è dato di conoscere. Ieri la positiva conclusione del sequestro dei due reporter indonesiani (liberati a Ramadi «perché musulmani» e mostrati da Al Jazeera) è stata oscurata dalla cattura, avvenuta a Mosul, della giornalista della televisione di stato irachena, Raeda Wazzan sequestrata assieme alla figlia di 10 anni, alla loro umanità che pure certamente esiste in un contesto di tragedie e devastazioni portate dalla guerra. Mi sento solo di dirgli di parlare con te, di guardarti negli occhi, di trovare nelle tue parole, oltre che nelle foto che tu hai fatto e che certamente avranno visto sui canali televisivi arabi, le ragioni di un'umanità che sembra perduta, le ragioni di una passione per un popolo, quello iracheno, che tu hai raccontato come forse nessun altro è stato capace di fare. E se poi vogliono altro, soldi, politica o chissà, altri sapranno trattare. Amore mio ti abbraccio forte forte. Ci rivedremo presto». Dall'Ue i ministri degli esteri europei hanno lanciato un appello: «Le due giornaliste europee e l'altro ostaggio europeo, oltre che tutti gli altri ostaggi, devono essere liberati immediatamente». Oggi alle 10.30, nella sede della Fnsi, in corso Vittorio Emanuele al civico 349, inizierà la maratona organizzata da manifesto, Carta e Fnsi, aperta a tutti. Tema: gli ostaggi nelle mani dei rapitori.

La stampa elogia la scelta del ritiro da Gaza e un sondaggio dice che gli oppositori di questo progetto sono circa il 35%. A Ramallah rinviato il voto sul nuovo governo

Sharon libera 500 detenuti palestinesi. Due terzi degli israeliani stanno con lui

Umberto De Giovannangeli

C'è chi piange di gioia; chi mostra raggiante la V di vittoria. Sono i cinquecento detenuti palestinesi che Israele ha rimesso in libertà in base alle intese del vertice di Sharm el Sheikh. Dall'altro ieri i detenuti in procinto di essere rilasciati (in gran parte di Al Fatah, ma almeno un terzo identificati con Hamas e la Jihad islamica) erano stati concentrati nel carcere di Ketziot, nel Negev. Là, prima di essere rilasciati, sono stati richiesti di firmare un documento in cui si impegnano ad abbandonare la lotta armata contro Israele. Dopo di che i cancelli si sono aperti e una quindicina di torpedoni hanno raggiunto i punti di valico con Gaza e con la Cisgiordania dove i familiari si accalavano da ore per dare loro il benvenuto. La liberazione è avvenuta in tarda mattinata: una volta raggiunto il vertice palestinese dei punti di valico i militanti sono saliti a bordo di pullman e alcuni

di essi sono stati ricevuti dal presidente Abu Mazen che li ha qualificati «eroi» assicurando che non perderà di vista la necessità di liberare anche i loro 7.500 compagni. Un obiettivo indispensabile a «Mahmoud il moderato» per consolidare la propria leadership interna. «Gli israeliani non comprendono che per noi la questione dei prigionieri è di importanza centrale», spiega Hisham Abdel Razeq, il responsabile dell'Anp incaricato di seguire la loro vicenda. «Sono i

Nelle carceri dello Stato ebraico restano 7500 detenuti palestinesi; l'Anp: sono nostri soldati scarcerateli

nostri soldati, non possono essere lasciati a marciare dietro le sbarre. Se non saranno rimessi in libertà - avverte Razeq - si creerà una situazione pericolosa».

La liberazione dei 500 detenuti (altri 400 dovrebbero essere scarcerati nei prossimi mesi) è giunta all'indomani della decisione del governo Sharon di smantellare, a partire dal 20 luglio, tutte le colonie di Gaza e quattro insediamenti nel nord della Cisgiordania, nonché di «restringere» in maniera sensibile il tracciato della barriera di separazione nella West Bank. Ma fra i palestinesi la prosecuzione dei lavori di costruzione del «Muro», così come la liberazione di una quantità «modesta» di detenuti hanno destato irritazione, che è andata ad aggiungersi al nervosismo per il mancato passaggio al controllo della autorità palestinese di due città cisgiordane (Gerico e Tulkarem) che doveva essere già avvenuto.

Le proteste, peraltro contenute, della dirigenza palestinese non incrinano il

consenso acquisito da Ariel Sharon, dentro e fuori Israele, dopo la storica decisione di smantellare 21 insediamenti nei Territori. Un consenso che si rispecchia nei titoli di tutti i maggiori quotidiani del Paese e nei sondaggi. Due terzi degli israeliani approvano la politica di Sharon. A indicarlo è un sondaggio di opinione senza precedenti nel suo genere condotto fra 95 mila abbonati alla compagnia pubblica telefonica aventi diritto di voto. Gli oppositori al ritiro sono stati quantificati nel 35,6%. Ecco dunque la ragione per cui Dov Weisglass, primo consigliere politico di Sharon, ha potuto ostentare ottimismo. «Se i palestinesi manterranno i loro impegni - prevede - tutti presto viaggeremo con sicurezza sulla Road Map», il tracciato di pace elaborato dal Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia) per costituire gradualmente uno Stato palestinese democratico accanto ad Israele. E la opposizione strenua dei coloni - è stato chiesto a Weisglass - non desta preoccupazione? «Le nostre offerte di risarcimen-

to sono generose, e penso che in definitiva la maggior parte dei coloni di Gaza lasceranno spontaneamente le loro case», è la risposta del capo di gabinetto del premier. Quanti insistessero per restare, aggiunge, scopriranno un giorno di essere rimasti senza le strutture necessarie a una vita normale. Forse alludeva all'acqua, alla corrente elettrica, ai telefoni. «Alla fine, se ne andranno anche loro», assicura Weisglass. Il consigliere del premier ribadisce anche che non è intenzione di Israele isolare la Striscia di Gaza dal resto del mondo e indica che lo Stato ebraico è disposto a permettere a Gaza la costruzione di un porto e la ricostruzione dell'aeroporto che era stato danneggiato dall'esercito israeliano nel corso dell'Intifada.

L'ottimismo di Weisglass si scontra però sugli ostacoli politici che si parano sul cammino di Sharon. «Arik» deve innanzitutto fare i conti con le pressioni crescenti, e con le minacce di morte, esercitate su ministri e deputati, della destra eversiva. A ciò si aggiunge il ri-

schio di cadere, con il suo governo, sulla legge finanziaria che deve essere approvata entro il 31 marzo. Altrimenti dovrà dare le dimissioni e il Paese andrà a elezioni anticipate. Per ora, a causa della rivolta interna di almeno un terzo dei deputati del Likud, il suo stesso partito, ostili al ritiro da Gaza, non c'è una maggioranza per la finanziaria. Ma il premier, che negli ultimi mesi è riuscito a sopravvivere a situazioni impossibili, non si dà per vinto. E non

Abu Mazen alle prese con il malessere del suo partito, Al Fatah per un governo ritenuto troppo poco innovatore

pochi credono nella possibilità che riesca a superare anche questo ostacolo.

Problemi interni investono anche il cammino di Abu Mazen. Per il presidente dell'Anp, sono giornate di tensione. Sul nuovo governo del premier Abu Ala, presentato al Parlamento dopo settimane di conflitto con il premier, si è abbattuta ieri una pioggia di critiche. Il voto di fiducia è stato rinviato a oggi, forse a domani. La squadra del «Abu Ala 2», a causa della resistenza del premier ad un rimpasto in profondità, non sembra in grado, per molti parlamentari di Al Fatah, il partito del presidente, di portare quel vento di rinnovamento e delle riforme promesso da Abu Mazen che dovrebbe evitare una vittoria degli integralisti di Hamas alle politiche previste per giugno. Il movimento islamico, che si è già affermato alle elezioni locali parziali degli ultimi due mesi, spera ora di diventare il primo partito in Parlamento. Una sua vittoria cambierebbe le carte sul tavolo del negoziato di pace con Israele.